

## L'eroe che si uccise per timore di non resistere alle torture

# In ricordo di Gianfranco Mattei: il sole di febbraio

di Adriano Isernia

**L**o scantinato, implacabilmente buio per tutta la notte, cominciò ad essere rischiarato dalla piccola finestra con i vetri rotti, in alto alla parete scrostata; insieme alla luce, nel locale penetrava tutto il freddo dell'alba. Dall'oscurità cominciavano a delinearsi, lentamente ma sempre più chiaramente, le pareti della stanza, grigie, nude, interrotte solamente da macchie di umido e muffa.

Non c'era molto da vedere: delle assi di legno, un secchio nell'angolo con degli escrementi il cui tanfo mischiato con l'odore del bagnato aveva saturato l'ambiente che quasi non si avvertiva più, e la panca sulla quale aveva passato la notte Gianfranco. Quasi sempre sveglio; fra

l'angoscia e la paura di ciò che lo attendeva e il pensiero della sua famiglia, della sorellina di cui non aveva saputo più niente. Continuava a pensare come se cercasse comunque una soluzione, una via di uscita che lui per primo sapeva non esserci. In quella oscura, soffocante solitudine era stato assalito da cattivi pensieri, spaventose immagini dalle quali si era sentito più volte quasi sopraffatto in preda ad incontrollabile panico; allora si era tuffato nei ricordi e lentamente si era calmato, mentre bambino correva con i suoi fratellini per le stanze della casa di Milano, oppure fuori da scuola, in una mattina di primavera, con lo sguardo seguiva una ragazza, oppure, ancora, si accingeva eccitato ai suoi primi

esperimenti negli alti stanzoni del Laboratorio di chimica dell'Università.

Le immagini non erano nitide ma vaporavano, fino quasi a sbiadire e perdersi perché le sapeva ormai irrimediabilmente lontane; ma proprio quel passato per sempre, nel quale era stato felice, così dolorosamente diverso da quegli istanti, lo confortava; il pensiero che la sua vita era stata anche quello, che nei suoi giorni c'erano stati anche quei momenti, sembrava rendergli più sopportabile il suo inevitabile epilogo.

Ogni tanto, poi, si addormentava, sfinito. Il sonno sembrava durare qualche secondo però sognava sempre. Non erano incubi ma un sovrapporsi di situazioni, volti, sensazioni indistinte ma familiari piene di triste nostalgia che raggiungeva il culmine non appena riapriva gli occhi quando le prospettive della sua attuale condizione gli apparivano ancora più disperate. Nell'alternarsi logorante di paura e rassegnata tristezza aveva trascorso le ultime ore, oppresso dalle tenebre della stanza e della mente.

Lo avevano sbattuto lì dentro quando ormai era già notte fonda e fino a quel momento non aveva capito dove si trovasse. Ora, mentre si rendeva conto di dove fisicamente fosse finito provò una sensazione spaventosa ma terribilmente inequivocabile; non tentò nemmeno di allontanarla tanto gli era spietatamente evidente. Vedeva chiaramente come quel luogo fosse una ben riuscita rappresentazione del punto al quale era arrivata la sua esistenza.

Era andata così, forse era così che doveva andare. Se lo ripeteva continuamente, più che convinto che il destino è quello che è perché altrimenti il mondo non potrebbe essere governato dal caos e dall'insensatezza. Da uomo di scienza aveva più volte sperimentato che la regola, la logica, la verità stessa non possono andare oltre delle labili ipotesi con le quali sollevare per un istante l'infinito velo oscuro che ci circonda e che subito dopo, con il suo insuperabile peso, travolge di nuovo ogni nostra struttura, la più complessa e raffinata, e ricade inesorabilmente davanti ai

■ Una delle celle della prigione di via Tasso.





■ Una sala del museo di via Tasso.

nostri occhi. E della nostra vita a maggior ragione non sappiamo nulla. E allora perché chiedersi il senso di ciò che ci accade, del giusto e dell'ingiusto, del bene e del male. Mentre si era allontanato in questi pensieri gli venne in mente un proverbio arabo, sentito molto tempo fa e che lo aveva colpito per la sua saggezza: "fai quel che puoi, accada quel che deve". Aveva fatto quel che aveva potuto e stava accaddo ciò che doveva.

Eppure all'inizio ci aveva quasi creduto. Non era mai stato decisamente ottimista ma un congenito, lui a volte lo definiva anche sano, scetticismo gli imponeva di considerare sempre anche il lato oscuro delle cose. Però era anche un idealista, e ciò lo portava a facili entusiasmi in preda ai quali si metteva subito all'opera senza

pensare alle conseguenze, continuava a sapere che le delusioni erano dietro l'angolo, ma in quei momenti le accantonava, ci avrebbe fatto i conti in seguito.

Questa volta si era reso conto che la posta in gioco era definitiva e che non ci sarebbero state vie di mezzo, compromessi, ma solo vittoria o la definitiva sconfitta, anche fisica. La scelta fatale lo esaltava, il poter mettersi in gioco per ciò in cui credeva era un'opportunità verso la quale sentiva che non avrebbe potuto, né dovuto, sottrarsi a meno di compromettere il senso e la dignità della sua esistenza. Non aveva esitato più del dovuto ed aveva incominciato ad agire. Già nei suoi primi anni di università aveva trovato insopportabile l'indifferenza, o spesso l'approvazione, entrambe meschine e vigliacche, dell'ambiente scientifico italiano verso il regime. Non concepiva che lo scienziato venisse meno alle sue responsabilità di cittadino e di uomo. Anzi, nella scienza vedeva un potente strumento per cambiare le cose. E così aveva studiato brillantemente chimica con la stessa passione della militanza politica e civile. Le sue indagini sulla simmetria delle mole-

cole procedevano di pari passo con la presa di coscienza di ciò che era il mondo, quel mondo, e di quello che ognuno doveva fare per cercare di cambiarlo. A volte arrivava ad intravedere un che di eroico in tutto ciò e allora ci pensava il suo scetticismo a riportarlo a terra, e procurargli un sorriso cinico, beffardo che gli serviva per non perdere il contatto con la realtà dura e spietata che lo attendeva.

Alla scuola ufficiali di Pavia aveva conosciuto il volto del fascismo. Era quello del suo comandante, un colonnello piccolo con due baffetti spietati. Il suo viso aveva i tratti dell'Italia peggiore, un misto di cialtroneria e crudeltà che gli suscitavano disprezzo e paura. Senso di inferiorità e frustrazione lo rendevano instabile, imprevedibile, pericoloso. Era questa gente a coman-

dare; a Gianfranco fu chiaro che non sarebbe durata ancora molto ma la loro uscita di scena sarebbe stata una tragedia per tutti. La storia non fa sconti.

In quei due anni maturò la sua scelta. Stabili i primi contatti non appena rientrò a Milano. Giovanissimo assistente al Politecnico, vi insegnava analisi chimica. Professore integrato e rispettabile poté entrare nel movimento antifascista lombardo senza destare sospetti. L'oggetto dei suoi studi, gli argomenti delle lezioni gli apparivano sempre più come un utile strumento attraverso il quale destare le coscienze degli studenti, educarli alla dignità, alla responsabilità di cittadini liberi. La conoscenza della natura non poteva non sollecitare le più alte aspirazioni dell'animo umano.

La guerra arrivò senza sorpresa; come tanti altri, Gianfranco aveva da tempo capito che quello sarebbe stato un passaggio obbligato, lo si sapeva da quasi vent'anni. Ogni parola ha prima o poi il suo coerente livello di conseguenze e queste, dopo tanti discorsi carichi di violenza e morte, erano arrivate spietatamente violente ed inesorabilmente mortali.

Era partito per il fronte determinato, quasi impaziente. Il conflitto costituiva il solo evento per arrivare al sicuro crollo del regime. Solo la tragedia della distruzione fisica e morale, portata sin dentro la propria città, la propria casa, avrebbe convinto la grande massa italiana, sempre ignava ed opportunista, che era giunto il momento di saltare su un altro carro e di dare la colpa di tanta sventura a chi, fino ad un istante prima, era convenuto osannare. Gli capitava spesso, d'altronde, di riflettere su come in natura la nascita di qualcosa di nuovo sia sempre drammatica, spesso preceduta dal dolore e dalla sofferenza. Forse era una regola valida anche per le vicende umane. E allora la guerra giungeva quasi benvenuta, finalmente l'epilogo tragico e necessario.

Tre anni gli sembrarono passare senza lasciare segni. L'orrore è scontato quando l'uomo lo vuole, è meritato, forse giusto perché aiuta a capire, a cambiare, a migliorare un po' se stessi. Ciò che aveva



visto più che colpito lo aveva istruito, aveva appreso che non c'è un limite, l'inimmaginabile accade per davvero andando sempre ben al di là della nostra peggiore paura. Esserne consci è l'apprendimento più importante, ci permette di riconoscere il mostro che c'è in ognuno di noi. Per non smarrirsi sopraffatto dal terrore, aveva deciso di assumere l'atteggiamento dell'uomo di scienza che osserva e impara dall'esperienza. La guerra gli aveva insegnato molte cose.

Il 25 luglio fu l'avverarsi di un'altra previsione, l'inizio del tragico finale. Certo aveva provato soddisfazione, all'inizio anche entusiasmo, ma il suo realismo anche questa volta non l'aveva abbandonato. Poteva finire così? In una calda giornata d'estate? No, troppo facile.

La riunione del Gran Consiglio era comunque un fatto storico e segnava senza un dubbio un punto di non ritorno. Almeno quel giorno l'euforia aveva preso il sopravvento. Gianfranco la sera stessa, insieme a pochi altri docenti universitari, compilò un manifesto che reclamava un cambiamento radicale della vita universitaria e già nei giorni successivi stabilì dei contatti tra i gruppi antifascisti di Milano e Firenze.

Settembre non tardò ad arrivare e

un mese di illusioni fu spazzato in una mattina.

Si rifugiò a Roma. Ottobre stava già ingiallendo la città quando entrò in un vecchio appartamento in via Giulia; era pomeriggio tardi ed il sole attraverso le persiane chiuse fendeva la stanza disegnando strisce infuocate sulle pareti. C'era molta polvere, la si vedeva galleggiare nell'aria. Gianfranco si stava guardando intorno, quando il ragazzo che lo accompagnava ruppe il silenzio promettendogli che presto avrebbe ricevuto istruzioni. Lo salutò e velocemente, senza neanche il tempo di poter chiedere chiarimenti, se ne andò chiudendosi la porta di ingresso alle spalle. Il giorno dopo quella porta si aprì nuovamente ed entrò un giovane; gli occhiali e la faccia pulita, da bambino, lo sguardo rispettoso ma determinato. Giorgio si presentò con poche parole e Gianfranco capì subito che loro due avrebbero lavorato bene insieme.

I dirigenti comunisti romani erano stati informati delle conoscenze in campo chimico di Gianfranco ed erano intenzionati ad utilizzarle concretamente per rendere più incisiva l'azione militare della resistenza nella capitale. Ai due ragazzi era stato affidato il compito di allestire in quel polveroso appartamento, un laboratorio per la pro-

duzione di ordigni esplosivi. Gianfranco era stato designato responsabile e Giorgio, studente in architettura, imparò presto diventando un ottimo assistente.

Nei mesi seguenti il laboratorio di via Giulia produsse bombe in quantità e qualità. Fu messa a punto anche un'innovativa bomba a mano a doppio effetto, particolarmente efficace negli attacchi ai mezzi blindati. Anche in questa attività, l'atteggiamento di Gianfranco fu quello di sempre. Non sfuggì alla sua coscienza, non si nascose che tutte le sue conoscenze ora finivano in un involucro metallico destinato a squarciarsi in pezzi e frammenti che avrebbero dilaniato, tagliato, ucciso. Il suo metodo scientifico che fino ad allora aveva applicato nella ricerca della verità, adesso era diventato un strumento potente per procurare sofferenza e morte. Questo è il mostro che c'è in ognuno di noi e che si fa vivo anche quando si combatte per la libertà, l'uguaglianza e la giustizia. È inevitabile.

La vita, la storia in questo caso, a volte impone determinate scelte e Gianfranco non aveva dubbi su quello che andava fatto. La sua concentrazione sull'obiettivo assegnatogli non era dunque intaccata da scrupoli, non per cinismo bensì per obbligato realismo, per ogget-



■ **Da sinistra:** Gianfranco Mattei, arrestato e portato nelle carceri di via Tasso, nella notte del 6 febbraio 1944 si impiccò con la cintura dei pantaloni per non dover tradire i compagni. Giorgio Labò, studente di architettura e artificiere dei GAP di Roma, fucilato il 7 marzo 1944 a Forte Bravetta dopo mesi di torture. La casa in via Giulia, a Roma, dove aveva sede la "Santa Barbara" dei gappisti romani.

tiva mancanza di alternative: in quei giorni non era concesso indulgiare. Lavorava ad un ordigno con il solo pensiero di farlo funzionare bene.

Agli inizi di febbraio, nelle giornate terse, improvvisamente ti accorgi che la luce è cambiata. L'inverno è ancora lì, ben piantato e può ancora far male. Ma sai che i giorni che gli restano non sono tanti. Ci sono già dei presagi di primavera, li puoi avvertire in un profumo, in una brezza insolita, nei colori di un pomeriggio diverso che ti sorprende. Sono inganni che però fanno sperare.

Gianfranco, chiuso nell'appartamento, seduto al lungo tavolo di lavoro che occupava quasi l'intera sala, era intento alle sue solite attività quando guardando attraverso le fessure delle persiane ebbe la sensazione di una novità. Si accorse che a quell'ora c'era ancora il sole. Provò una breve ed intensa eu-

foria come se con la nuova stagione ormai prossima sarebbero cambiate in meglio tante altre cose. Si concesse qualche attimo di illusione, ne aveva bisogno.

L'urlo rabbioso arrivò dalle scale e lo lasciò per un istante incredulo. Poi altre grida dure, cattive, dal suono inconfondibile e capì tutto. Terrore e rassegnazione furono un tutt'uno mentre fissava la porta dell'appartamento. Si spalancò con un rumore assordante, i chiavistelli esplosero travolti da una furiosa violenza e la stanza si riempì di tedeschi che abbaiano come cani inferociti. Gianfranco rimase immobile con diverse machine-pistolen puntate addosso. Uno di loro, sbraitando, gli ficcò la canna del mitra sotto il mento, continuando a minacciarlo. Gianfranco con il 9 millimetri nella gola non dava retta a quei suoni disumani ma era travolto da mille domande, e soprattutto, ossessivamente, si chiedeva chi l'avesse venduto. La canna si arrestò di colpo quando entrò un ufficiale. Calmo, controllato, più che il grado pesava il suo atteggiamento. Era giovane, forse aveva la sua stessa età, la tesa sottobraccio ed i guanti in mano; non molto alto, asciutto, il viso sembrava disegnato apposta per la propaganda ariana. Guardò Gianfranco distaccato, un po' stanco come se stesse archiviando la solita, ennesima pratica. Con la testa fece un cenno verso la porta accompagnandolo, sottovoce, con poche incomprensibili parole, una delle quali però arrivò a Gianfranco chiara e distinta, senza speranza.

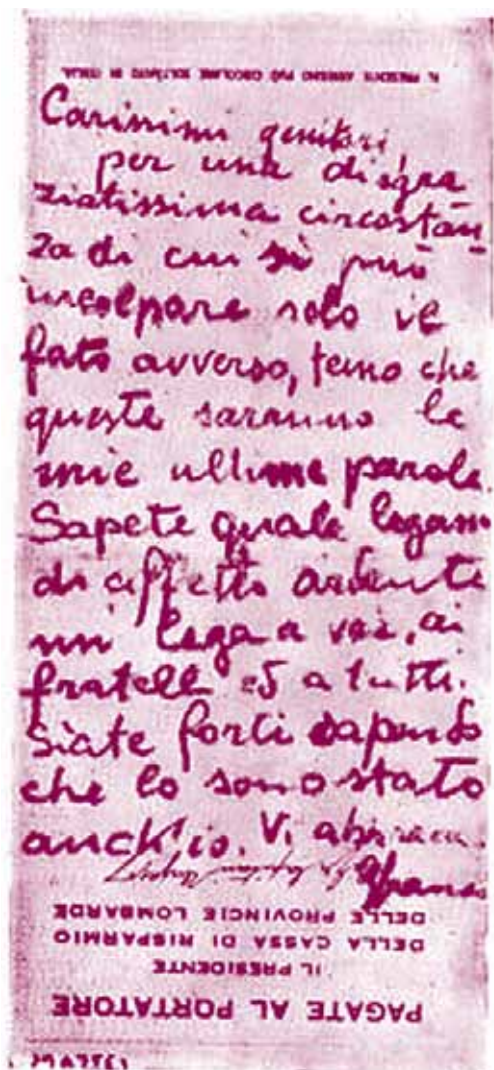
Mentre lo portavano in via Tasso, Gianfranco riuscì ad intravedere attraverso il telone allentato del camion, Roma ancora inondata dal sole al tramonto. Avidamente attraverso la fessura osservava scorrere la città e la gente. Il mezzo correva, veloce; improvvise accelerazioni si alternavano a brusche frenate e a fatica egli cercava di reggersi alla pan-

ca sulla quale stava seduto tra due soldati. Non poté fare a meno di pensare che anche quell'autocarro, quell'insieme di inerte lamiera che lo stava conducendo all'inferno, avesse un'anima, violenta e crudele e che con spietata convinzione stesse eseguendo la sua parte di sentenza.

Ad una curva il mezzo si fermò di colpo. C'erano due bambini sul ciglio della strada, Gianfranco li guardò, ne cercava insistentemente lo sguardo nella speranza di essere visto, di poter comunicare qualcosa a loro che erano il futuro, di lasciare anche il ricordo di un'immagine così che quei due bambini, una volta cresciuti, forse un giorno si sarebbero chiesti chi fosse stato quel ragazzo spaventato che videro su un camion in un pomeriggio di tanti anni fa, quando c'era la guerra. Erano distanti pochi metri, ma lui e loro erano due mondi lontani un'eternità, due universi che si sfioravano senza alcuna possibilità di un contatto. Uno dei due soldati si accorse che stava sbirciando dal telone e, come se avesse ricevuto la peggiore delle offese, con rabbia colpì al volto Gianfranco che, con le mani legate dietro la schiena, cadde sul pianale. Come ad un ordine il camion ripartì di scatto.

Quando entrarono nel cortile ormai era buio e non si vedeva più nulla a parte un faro accecante che si accese al loro arrivo. Buttarono Gianfranco giù dal cassone che, sempre legato, rovinò a terra picchiando la faccia sul porfido. Un graduato urlò un comando e i due soldati che lo accompagnavano si affrettarono a rialzarlo. Quel gesto sembrò a Gianfranco quasi premuroso ma non poté trattenere un pensiero ironico e angosciante: si preoccupavano solo che non fosse troppo malridotto per poter provare paura e dolore quando l'avrebbero interrogato.

Lo fecero sedere davanti ad una vecchia scrivania e se ne andarono lasciandolo solo. La stanza era spoglia ed era illuminata solo da una lampada da tavolo; approfittando della debole luce che lo raggiungeva, si diede un'occhiata per vedere come era messo. Indossava solo una giacca, quella che aveva in via Giulia, ed ora faceva freddo. A cau-



■ Le ultime righe ultima scritta da Gianfranco Mattei sul retro di un assegno.



sa della caduta dal camion aveva un piede gonfio, probabilmente slogato, ed entrambe le ginocchia ferite, dal male gli sembravano spaccate; anche lo zigomo destro era in fiamme e si era talmente gonfiato da chiudergli quasi completamente l'occhio. Poi c'erano le mani che così legate gli procuravano il dolore peggiore.

Passò in questo modo una mezz'ora e Gianfranco sapeva che tutto ciò non era casuale ma faceva parte di un ben definito protocollo, una tecnica sperimentata applicata da gente esperta. Si aspettava il peggio. Difatti si aprì una porta alla sua destra ed entrò una persona in borghese, sicuramente un italiano, di mezz'età, stempiato, indossava un soprabito e aveva l'aria di essere della polizia. Sorridendo lo fissò senza dire niente. Gianfranco si aspettava che gli chiedesse qualcosa ma vide, alle sue spalle, nella penombra, che sulla soglia della porta due altre persone reggevano qualcuno. Si morse il labbro per trattenere l'emozione quando riconobbe Giorgio. Per le botte non riusciva nemmeno a stare in piedi e respirava a fatica; la bocca mostruosamente gonfia era serrata in una smorfia, come i vecchi che hanno perso tutti i denti; dal naso spaccato l'aria fuoriusciva forzata con un rumore pesante, cupo che scandiva il silenzio di quegli istanti. L'uomo in borghese continuando a guardare Gianfranco con il suo sorriso, annuì e con uno sguardo di intesa gli fece capire che ora doveva solo parlare.

Gli slegarono le mani: doveva passare la notte ed arrivare alla mattina seguente in condizioni decenti per poter reggere la giornata. Provò un grande sollievo fisico e pensò a ciò che sarebbe accaduto l'indomani. Attraversò un lungo corridoio, scese delle scale e lo rinchiusero in una stanza, sentiva l'umidità, probabilmente era una cantina. Non vedeva nulla, a tentoni trovò un asse di legno, forse una panca e si sdraiò.

Per tutta la notte non riuscì a togliersi dalla mente il volto disfatto di Giorgio ed i suoi lineamenti così fini, il giorno che l'aveva conosciuto. Non sarebbero più usciti vivi da lì, non se lo nascondeva. Pe-

rò, prima, avrebbero massacrato anche lui; forse anche peggio. Al primo chiarore del mattino fu colto da una incontrollabile agitazione, il momento era arrivato. Sdraiato non riusciva più a respirare, si levò di scatto e rimase seduto, ansante, con la bocca aperta e lo sguardo nel vuoto, in quell'istante sentì che stava per impazzire, per perdere il controllo. Furono attimi di terrore, quello primordiale che annulla la distanza tra uomo e animale, quello della preda che sta per essere uccisa; la paura nera che annienta il pensiero, il sentimento. Non avrebbe resistito, avrebbe parlato. Quando capì questo, gli fu chiara l'unica via d'uscita e fu come svegliarsi da un incubo; i fantasmi erano scomparsi, provava un'enorme sollievo come se tutto quell'orrore fosse ormai un ricordo, ombre di un passato da tempo alle spalle, lontano. Era sicuro e ciò gli infondeva calma, tranquillità, sapeva che doveva fare poche cose e farle in fretta. Non aveva più paura, provava solo una malinconica, triste serenità. Ancora una sola fatica, un ultimo dolore. Prese dalla tasca interna della giacca un vecchio assegno postale ed un avanzo di matita che erano scampati alla perquisizione, a volte il destino, pensò, ti da una mano anche quando tutto è finito. Senza esitazione, per non cedere ancora alle emozioni, sul retro di quel pezzo di carta volle scrivere alla famiglia:

***“Carissimi genitori,  
per una disgraziatissima circostanza di cui si può incolpare solo il fato avverso, temo che queste saranno le mie ultime parole.  
Sapete quale legame di affetto ardente mi lega a voi, ai fratelli ed a tutti. Siate forti sapendo che lo sono stato anch'io. Vi abbraccio Gianfranco”***



■ Lapide dedicata a Mattei a Milano.

Ora ogni riflessione, immaginazione, ricordo non esistevano più, appartenevano ad un'altra vita; agiva guidato da un istinto pratico, razionale, rivolto a raggiungere in maniera efficiente e rapida lo scopo che si era prefisso.

Scrutò attentamente le pareti del locale fino a quando notò che lungo una di esse, in alto, correva un tubo dell'acqua. Quando lo vide fu colto da eccitazione, era quasi euforico, come se avesse trovato il mezzo per salvarsi. Si alzò e spostò la panca sotto quel tubo lasciandola un po' distante dal muro; ci salì sopra in piedi e notò quasi compiaciuto che l'altezza era quella giusta. Svelto, doveva essere svelto per non perdersi nella disperazione. Aveva ancora la cintura dei pantaloni, anche quella gli avevano lasciato... le cose dovevano proprio andare così. Rapido se la sfilò, fece passare il capo libero nella fibbia, formando un anello scorrevole, e lo legò con un nodo saldo attorno al tubo. Qualche strattone energico per provarne la resistenza e poi ci infilò la testa. Si spostò lentamente all'indietro, sul bordo della panca verso il muro, così da spingerla via più facilmente. Quando sentì di aver raggiunto la giusta posizione si fermò e nel silenzio fece alcuni respiri lenti e profondi alla ricerca dell'ultimo gesto, dello scatto finale, di un estremo impulso di volontà. Deciso, diede un calcio all'inferno. ■